

Emilia Romagna: una regione rossa a confronto col disordine della DC

Una realtà patrimonio del Paese

L'Emilia non è un'isola rossa, avulsa dalla realtà più vasta del nostro Paese e non è immune dal subire le conseguenze negative.

Le leggi generali proprie dello sviluppo capitalistico, della sua crisi attuale, si riflettono pesantemente sul costo della vita che aumenta, nell'attacco all'occupazione delle masse lavoratrici, nel ricorso alla cassa integrazione.

I fenomeni «moderni» degli squilibri territoriali, la congestione delle città, l'esodo tumultuoso dalle campagne, l'impovertimento della montagna, la carenza dei servizi sociali, la crisi della scuola e del sistema sanitario, la recrudescenza di quel disadattamento sociale che assume, con fenomeni diffusi di delinquenza e di criminalità, sono anche in Emilia, seppur contenuti, dati evidenti della nostra realtà.

Ma tutto ciò incontra, più che altro, ostacolo, freno, tenace resistenza nell'azione positiva del movimento operaio e democratico che alimenta di valori positivi il tessuto della società civile, la vita sociale che è informata da effettive esperienze associative e comunitarie che vanno più largamente ampliate: che permea il modo d'essere dei pubblici poteri che ha nei comuni, nelle provincie, nell'Ente Regione, come pratica di governo aperta ad una multiforme e creativa partecipazione popolare, i suoi assi portanti.

Questo consolidato e fertile retroterra democratico, che è il frutto di una lotta che viene da lontano e guarda lontano, offre alle forze politiche, al momento stesso della politica, la possibilità di verificarsi in un confronto serrato ma civile.

L'arco delle forze socialiste vive una diffusa ed operante esperienza unitaria dirigente che si esplica, senza ritorni «frontisti», nel sorreggere a vari livelli un movimento di massa per la difesa del posto di lavoro, per una nuova politica economica, per le riforme, per lo sviluppo della democrazia. Esperienza dirigente non chiusa in sé stessa, ma che consente alle masse cattoliche ed anche alla DC, o almeno ai settori più avanzati di essa, di svolgere un ruolo positivo e costruttivo, quando lo vogliono e ne sono capaci; e ciò è vero nelle città, intervenendo per una razionale gestione del territorio, per sviluppare i piani di edilizia economica e popolare; nelle campagne, sostenendo l'associazionismo contadino come forza motrice della riforma agraria; sorreggendo l'artigianato, il commercio non monopolistico, la piccola e la media industria; dando agli intellettuali ed agli studenti la possibilità di essere forze che contano in misura adeguata al loro essere sociale nuovo.

L'intreccio tra il sociale ed il politico si realizza così nella battaglia per le riforme ed ha consentito alla nostra Regione di esprimere una proposta programmatica di governo pur in assenza di un quadro politico certo da parte del potere centrale, paralizzato dalla incapacità di governare propria della DC. Qui, infine, il denaro pubblico è speso bene e in misura più elevata che nel resto del Paese.

La vitalità democratica dell'Emilia ha relegato perciò il partito della crisi e dell'avventura e la destra socialdemocratica ad essere in più larga misura inascoltate cassandre. Questa maturità democratica dell'Emilia non consente, al fascismo, di prendere spazio; i fascisti sono, al contrario, denunciati, isolati, messi al bando: non osano alzare la testa.

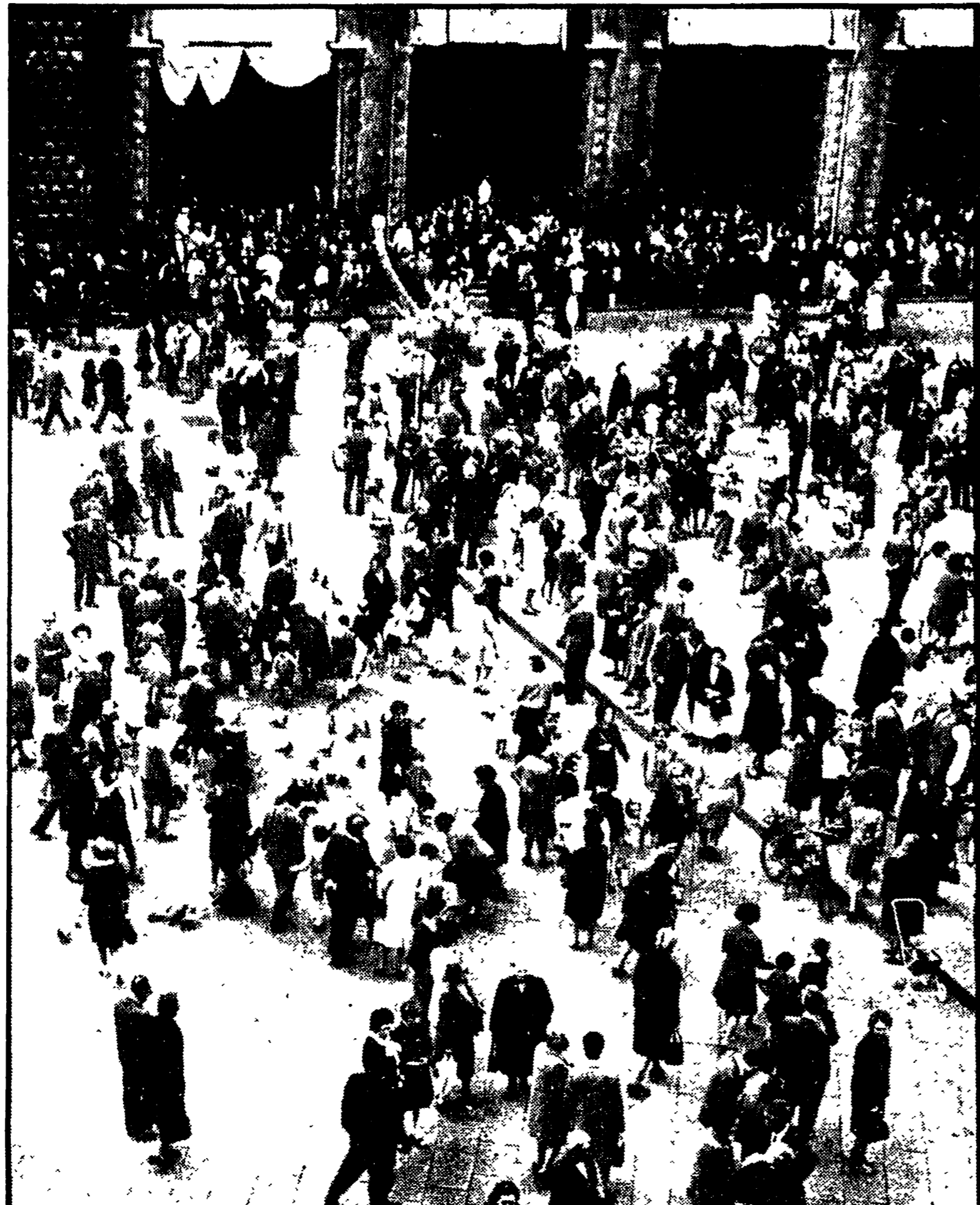
Di questo vigore democratico il partito comunista è sostegno fondamentale, anche se non esclusivo.

Un partito comunisto è il nostro, popolare, di massa, che si è formato nel vivo di questa realtà articolata, pluralistica, più organica che altrove, che si fuge dall'integralismo, che non sopporta — e anche questo va detto — le esperienze di «governo» monocolori, e potrebbe in tanti casi, che si confronta con gli altri e al suo interno, e del confronto con gli altri si alimenta e si arricchisce.

Un partito comunista che porta avanti, in Emilia, la strategia che ha appreso dall'insegnamento di Gramsci e di Togliatti, e cioè l'importanza di essere partito nazionale, così da riuscire ad estrarre e cogliere, sempre, del particolare, il significato generale della sua funzione rinnovatrice.

L'Emilia è impegnata oggi a gettare il peso della sua storia e della sua attuale forza politica nella battaglia più generale per le riforme, per dare al Paese un ordine nuovo, fondato sul consenso delle grandi masse lavoratrici, sulla base di una politica capace di risolvere i problemi posti all'ordine del giorno della nazione. Le è estranea, perché non senza fatica se n'è liberata, la chiusura nel riformismo, nella sperimentazione asfittica e municipalistica, anche se va detto si tratta di una tentazione ritornante che va coerentemente respinta.

In ciò sta un connotato positivo di oggi e la ragione vera della capacità della classe operaia di essere forza dirigente non solo di sé stessa ma di un blocco storico nuovo, sociale e politico che è nei fatti — e i fatti di questa nostra regione ne sono una testimonianza indiscussa — sempre più vera e necessaria forza dirigente del Paese.



PER UNA CITTA' A MISURA D'UOMO Gestire la città vuol dire anche difenderla dagli attacchi della speculazione e farla diventare luogo in cui si possa davvero vivere. Questa foto è stata scattata in piazza Maggiore, a Bologna: è tabù per i vecchi ed è oggi un punto d'incontro abituale, un salotto all'aperto in cui ci si incontra e si parla. Per questo il sindaco Renato Zuccheri ha lanciato lo slogan «Bologna deve vivere», attraverso un piano di ristrutturazione del traffico che incentivi il mezzo pubblico e comprima la circolazione dei mezzi privati. Per questo (facciamo un esempio) a Bologna sono stati approvati, come variante al piano regolatore generale, due piani che salveranno il centro storico e il vasto territorio collinare per realizzare, a pochi passi dal centro, un grande polmone di verde attrezzato. No, insomma, ai grattacieli ed ai caos di Genova, Napoli, Roma, Milano, Palermo, Agrigento. Si alla piena valorizzazione del tempo libero, delle attività ricreative e culturali a disposizione di tutti.

Istruzione per tutti malgrado il governo

L'Emilia Romagna è una delle regioni che ha certo visto più ampiamente disattese le richieste di nuove scuole in seguito al fallimento clamoroso della legge 611 sull'edilizia scolastica. E' sufficiente infatti constatare che, mentre comuni e provincie della regione avevano tempestivamente chiesto che il piano quinquennale di edilizia previsto dalla legge finanziasse la creazione di migliaia di nuovi posti allunni per un importo complessivo superiore ai 116 miliardi, lo Stato ha stanziato per l'intera regione appena 43 miliardi e che di questi, in cinque anni, appena poco più di quattro miliardi sono stati effettivamente erogati.

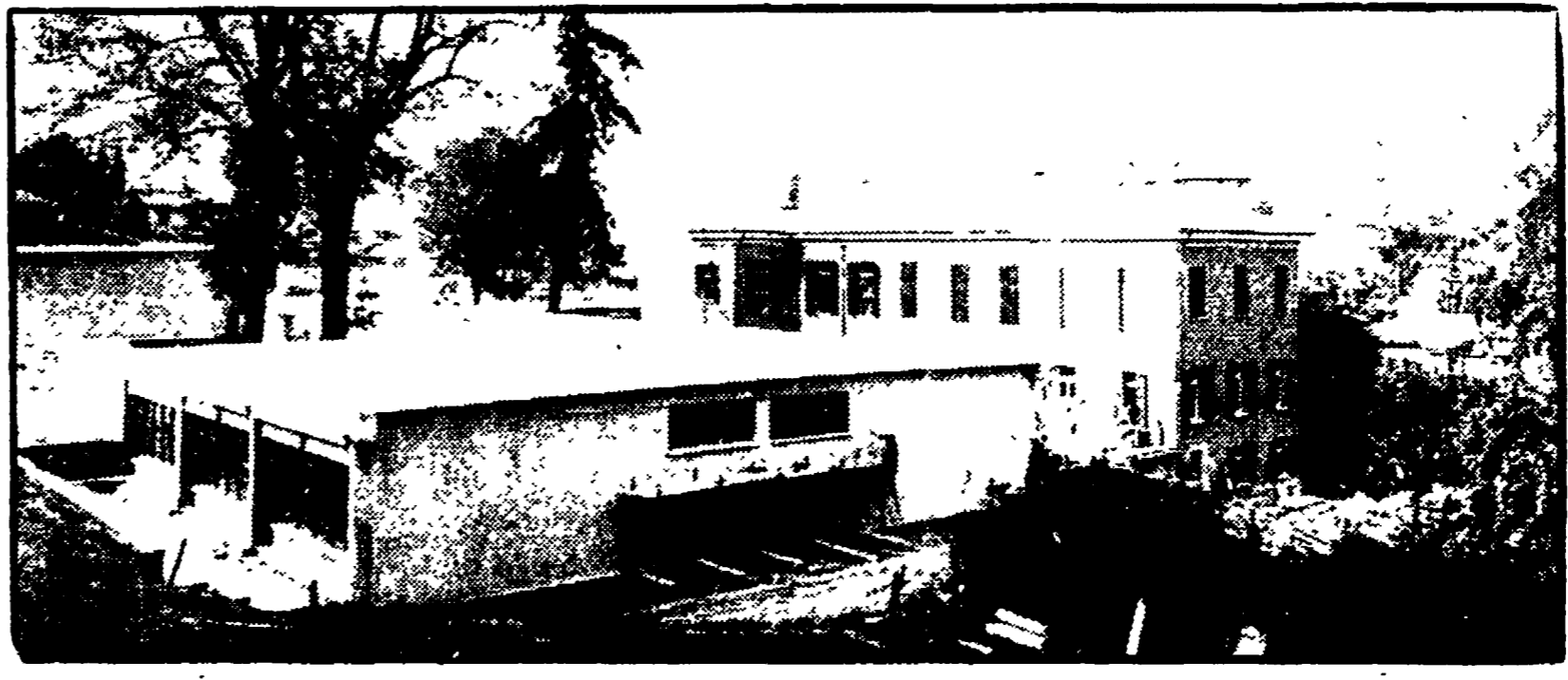
Di fronte ad una simile, inequivocabile prova di inettitudine dell'amministrazione centrale, gli enti locali amministrati dalle forze di sinistra dell'Emilia Romagna, hanno risposto nell'unico modo possibile: hanno realizzato, accollandosi interamente spese ingenti, centinaia di aule e hanno affittato decine di locali affinché a tutti i giovani fosse possibile studiare con un minimo di tranquillità. A questo riguardo le cifre parlano chiaro: in cinque anni gli amministratori bolognesi hanno costruito scuole per cinque miliardi e mezzo, a Modena sono stati destinati ad edifici scolastici quattro miliardi, centinaia di milioni sono stati

spesi a Reggio Emilia, a Ferrara, in decine di altri comuni grandi e piccoli.

Ma ai miliardi spesi per la costruzione delle scuole, a quelli spesi per le affittanze (850 milioni ogni anno a Bologna, un centinaio a Reggio Emilia e a Modena) gli enti locali hanno saputo affiancare un impegno ancor più qualificante destinato ad inserire sempre più il mondo della scuola, tutte le sue componenti, nel tessuto vivo della società: la gestione sociale, cioè la partecipazione degli studenti, degli insegnanti, dei genitori, delle assemblee elettive dei quartieri, delle organizzazioni democratiche alla soluzione, in un confronto aperto e spregiudicato, dei problemi della scuola.

Alla scuola materna vengono dedicate energie umane e finanziarie. In questo modo oggi a Bologna esistono oltre 350 sezioni di scuola materna (contro le 252 di Torino e le 166 di Roma, che hanno una popolazione tripla e quintupla) che permettono di frequentarla al 70% dei bambini in età. L'obiettivo è ancora più ambizioso: riduzione ulteriore del numero di bambini per sezione, raggiungimento dell'80% delle frequenze tra la popolazione fra i tre e i sei anni, consolidamento della gestione sociale che veda uniti insegnanti appositamente preparati con corsi a livello universitario, comitati di genitori e commissioni di quartiere.

Ogni anno Bologna investe — è questo il termine esatto, inteso come investimento sociale — tre miliardi e trecento milioni per la sola gestione della scuola materna, escludendo perciò i costi edilizi. A Modena esistono 51 sezioni di materna e altre decine sono state realizzate nei grossi comuni della provincia (Carpi, Vignola, Sassuolo). Sono in corso di realizzazione al tre 17 scuole e l'amministrazione modenese impegna quasi 400 milioni ogni anno per la gestione. A Ferrara esistono 34 sezioni di materna, parte delle quali realizzate nella cintura, per rispondere alle esigenze dei ceti meno abbienti. Sono solo alcuni esempi.



SCUOLA A TEMPO DI RECORD Questa scuola del quartiere Colli di Bologna, è stata realizzata lo scorso anno a tempo di record: appena sei mesi. L'edificio, che sorge sulle prime pendici collinari, ospita una scuola materna ed una scuola elementare ed è stato finanziato dall'amministrazione comunale. La scuola materna è stata ricavata da un'antica villa completamente ripristinata, mentre l'elementare è stata costruita con una tecnica nuova, utilizzando elementi prefabbricati leggeri ad uso industriale. Questa tecnica, che abbassa i costi e permette un notevole risparmio anche nei tempi di esecuzione, è sempre più diffusa non solo in città, ma nell'intera provincia bolognese. Si tratta di edifici che garantiscono la possibilità del più razionale uso degli spazi non solo a scopi didattici, ma anche per incontri tra cittadini e manifestazioni culturali.

Questo lo dicono gli altri

«Qui nell'Italia centrale, dove i comunisti sono il partito dominante in un'area con otto milioni di abitanti, è fuori di dubbio la loro capacità e responsabilità in un'amministrazione efficiente e costruttiva... La loro attività a Bologna è impressionante: commisurata alla media italiana, Bologna è una città modello, dove si è fatto di più per i cittadini che in ogni altra città italiana. Bologna è rimasta indenne dagli scandali e dalle corruzioni che hanno afflitto le altre amministrazioni...»

Boris Kidel su «The Observer» del 30 maggio 1971

«Chiedete ad un capitalista italiano di vecchio stampo che cosa pensa di Bologna — la settima delle maggiori città di ammirazione e al tempo stesso di avversione. Da una parte Bologna è considerata una delle città d'Europa meglio amministrata e sta diventando gradatamente un modello per gli urbanisti di ogni nazionalità; dall'altra parte c'è la realtà imbarazzante che da 26 anni ad oggi gli elettori di Bologna hanno affidato ai comunisti il governo della città...»

«E' il primo esempio di una politica del territorio retta e applicata e programmata senza fini e spunti demagogici dal punto di vista unicamente rivolto all'utile collettivo. Ecco una Regione che decolla bene, con un gesto coraggioso e responsabile, che tanto più risalta se lo si mette contro luce al mortificante debutto di altre Regioni. Aiutiamo in particolare a quella veneta, che non ha nemmeno affrontato lo scottante e fondamentale problema di Venezia... La Regione Emilia-Romagna è comunista. Quella veneta è democristiana. Ce ne dispiace; avremmo preferito il contrario, ma... i comunisti emiliani e romagnoli fanno una politica del territorio e salvano i valori paesaggistici e ambientali... questa è la realtà.»

Indro Montanelli su «Il Corriere della Sera» del 15 gennaio 1972

«Bologna è il capoluogo dell'Emilia-Romagna, un'isola comunista in un mare prevalentemente democristiano»

(sarebbe come se Coventry e il Midlands avessero un'amministrazione comunista semi autonoma) e in un paese che negli ultimi due anni ha virtualmente marcato il passo a causa della corruzione, dei debiti e della politica machiavellica dei partiti, essa costituisce un esempio straordinariamente tangibile di una macchina di governo locale che funziona...»

«E' il primo esempio di una politica del territorio retta e applicata e programmata senza fini e spunti demagogici dal punto di vista unicamente rivolto all'utile collettivo. Ecco una Regione che decolla bene, con un gesto coraggioso e responsabile, che tanto più risalta se lo si mette contro luce al mortificante debutto di altre Regioni. Aiutiamo in particolare a quella veneta, che non ha nemmeno affrontato lo scottante e fondamentale problema di Venezia... La Regione Emilia-Romagna è comunista. Quella veneta è democristiana. Ce ne dispiace; avremmo preferito il contrario, ma... i comunisti emiliani e romagnoli fanno una politica del territorio e salvano i valori paesaggistici e ambientali... questa è la realtà.»

Bilanci a confronto

Percentuali di bilancio stanziato da alcuni comuni per il settore dell'istruzione e della cultura.

(+) BOLOGNA	24%
MILANO	18%
VENEZIA	12%
ROMA	8%
PALERMO	5%

(+) A Bologna la metà dei circa ventimila dipendenti comunali è impegnata in attività scolastiche e parascolastiche.

Vincenzo Galetti

Le esperienze-primato della riforma sanitaria

Lunedì scorso a Reggio Emilia, ha avuto luogo la prima di una serie di riunioni alle quali partecipano rappresentanti dei sindacati, del partito, politici, dei dipendenti ospedalieri, dei medici, eccetera, che l'amministrazione comunale ha chiamato a discutere un problema che — con ogni probabilità — non ha precedenti in Italia: la soppressione della categoria dei «baroni» ospedalieri.

All'ospedale di Reggio, dopo che era andato in pensione il primario del reparto di pediatria, si era aperto il problema della sua sostituzione e l'amministrazione si è posta l'obiettivo di una soluzione del tutto rivoluzionaria: sostituire la tradizionale figura del primario con una «équipe» di direzione, composta da medici specialisti, da infermieri, da personale che sono o comunque fosse coinvolto nel funzionamento del reparto.

Si tratta, evidentemente, di un tentativo che in Italia è senza alcun dubbio di avanguardia; ma se fosse isolato rimarrebbe un fatto innovativo ma ancora sporadico. Ma il fatto è che a discussione in corso a Reggio Emilia fra le forze politiche, sindacali, associative, di categoria è solo un aspetto — sia pure molto inconsueto dell'azione che su scala regionale viene condotta a favore della salute.

Non sono certo molte — se non addirittura inesistenti — le regioni che

Come spendono i comuni e le provincie

In Emilia-Romagna, comuni, provincie e loro aziende pubbliche, per abitudine non mettono il denaro pubblico in banca, ma lo spendono per interventi economici e impieghi sociali. Viceversa, comuni, provincie e loro aziende rivolgono una costante pressione verso i centri erogatori del credito, allo scopo di ottenere i finanziamenti necessari alle attività messe in cantiere. E' da dire che pur incontrando una fortissima resistenza sia da parte del governo di Roma che dalle banche, gli enti pubblici locali riescono a ottenere buoni risultati. In altre parole: qui si spende e si spende bene per i cittadini. E innanzitutto non si ruba.

Rispetto alla situazione nazionale, nel corso dell'ultimo anno l'incidenza dei depositi (prevalentemente in conto corrente) per normali esigenze di cassa di tutte le amministrazioni pubbliche dell'Emilia-Romagna, è stata del 3,6 per cento sul totale nazionale. Invece, per quanto riguarda l'utilizzo degli impieghi bancari, le amministrazioni pubbliche emiliane hanno assorbito il 12 per cento del totale nazionale. Questi dati dimostrano, dunque, che la capacità di spesa degli enti pubblici della regione emilia-romagnola è superiore di quasi tre volte e mezzo a quella media della pubblica amministrazione in Italia.

Con la gestione operaia rinascono le «Fonderie»

Al nome delle Fonderie di Modena, ex «Riunite», è legata una delle pagine più tragiche del movimento operaio italiano: l'eccidio dei lavoratori in lotta ad opera della polizia del governo Scelba. I caduti di Modena difendevano il loro posto di lavoro e le Fonderie, quindi, sono diventate il simbolo del sacrificio; ma da alcuni anni a questa parte sono diventate anche il simbolo della capacità della classe operaia di gestire le aziende e di riuscire là dove i padroni hanno fallito.

Da quel lontano 1950, infatti, molte cose sono cambiate: allora già si era ottenuta l'assemblea in fabbrica e l'intervento nella azienda dei sindacalisti esterni; sedici anni più tardi, nel 1966, si ottenne la gestione operaia della fabbrica. La politica fallimentare di Orsi, rivelatasi poi anche in tutte le altre aziende di sua proprietà, aveva portato le Fonderie al tracollo. Il debito si aggirava sul miliardo e trecento milioni. Lo stabilimento fu rilevato dall'Industriale Bompiani senza risultati apprezzabili e per la salvezza dell'azienda scesero in lotta ancora una volta i lavoratori e tutto il movimento democratico di Modena.

Attorno alle maestranze delle Fonderie si insensero le organizzazioni democratiche, i cittadini, gli Enti locali: la garanzia politica era assicurata, mancava la copertura finanziaria. L'amministrazione democratica di Modena intervenne e si rese garante presso le banche per i debiti delle Fonderie, permettendo alle maestranze di rilevare l'azienda.

Il 17 marzo 1966 gli operai fecero la prima fusione in quella che era diventata la «fonderia» fabbrica. Da allora le Fonderie hanno continuato con passo sicuro; si sono estinti molti degli antichi debiti (il residuo non supera i 350 milioni) e si è rinnovata l'azienda molincola in grado di competere sul mercato con le aziende private. Alle Fonderie ora vi sono 255 tra operai e soci, tutti ugualmente «padroni» e tutti direttamente coinvolti nella gestione.

Una vicenda, quindi, per due aspetti illuminante: per il ruolo che sanno svolgere nell'Emilia Romagna le amministrazioni democratiche e per la dimostrazione della capacità di direzione della classe operaia quando giunta a sostituire una direzione democratica alle loghi del profitto.

Due redditi diversi

Secondo le prime valutazioni dell'Unione regionale della Camera di Commercio, si può in ogni caso dire che nella nostra regione l'aumento del reddito lordo, ai prezzi di mercato del 1971, dovrebbe aggirarsi attorno al 7,5 per cento. Come è noto, l'incremento del reddito nazionale lordo è valutato per il 1971 dell'ordine dell'1,5 per cento in Italia.

I fenomeni di crisi...

Nei settori industriali, la crisi economica capitalistica italiana, ha raggiunto in Emilia-Romagna numerose aziende che si erano espanso tumultuosamente senza equilibri finanziari e con inadeguati rinnovamenti in settori di punta. In Emilia-Romagna, un'azienda di crisi è stata la «Gara» estero, resa possibile all'interno dai bassi salari o dal lavoro a domicilio, nonché dagli alti prezzi all'ingrosso sul mercato nazionale: si tratta di comparti dell'industria dell'abbigliamento, come maglierie e calzature, e della ceramica industriale.

In altri settori, le concentrazioni monopolistiche hanno dimostrato gravi incapacità nella gestione delle aziende e nella politica commerciale di grandi industrie alimentari, gonfiate a fama nazionale ed ora in crisi gravissima: l'Arrigoni, del gruppo finanziario «La Centrale»; la Bellentani e la De Rica, del gruppo Montedison.

... e quelli di sviluppo

Nel corso del 1971, sono aumentati gli investimenti produttivi nella generalità delle aziende artigiane, che hanno anche aumentato, sia pure di poco, il numero di dipendenti e i redditi addetti. Le industrie agrarie delle società cooperative hanno avuto notevoli espansioni produttive, di mercato, tecnologiche, e hanno accentuato il carattere della loro autogestione sociale.

Queste sono le ragioni democratiche della capacità di espansione del Consorzio di produttori latte «Granarolo», che oggi vende latte purissimo a più della metà dei cittadini bolognesi e serve la provincia di Ferrara; erano partiti in poche decine di contadini soci 10 anni fa, e oggi sono quasi 2.000; dei molini e pastificio cooperativo «Corciella», che vende pasta in 4.000 negozi cooperativi italiani, ha 6.000 soci che consegnano il grano da loro prodotto, ha impianti industriali per mangimi; della rete dei caseifici sociali, che producono il famoso «grano» reggiano e parmigiano; «Le latterie riunite» di Reggio Emilia, che inondano l'Italia del loro burro Giglio; le grandi cooperative ortofruticole di Ravenna, Cesena, Imola, che nei loro impianti conservano e vendono la frutta dei contadini e dei braccianti soci di grandi cooperative di conduzione terreni; il Consorzio Italiano Vini, la cooperativa di Castelnuovo che fa il vino d'uva dei contadini soci, assieme alla cantina sociale di Forlì, ecc.

I quartieri residenziali costruiti dalle cooperative di Modena, Reggio, Ravenna, Bologna, Forlì, Imola, Carpi e in centinaia di comuni, hanno tenuto in piedi buona parte delle industrie collegate all'edilizia, e sono felici realizzazioni sociali.

Interi quartieri così edificati, hanno rappresentato il frutto di una operante innesca fra comuni e cooperative.